

Nota

di

Laura Grandi e Stefano Tettamanti

Corpi, volti, gesti. Tecniche e tattiche. Sudore ed eleganza. Trionfi e sconfitte. Sfide, cimenti, imprese, riscatti, ribellioni, tradimenti. Onore e vergogna. Campioni e gregari. Maestri e allievi. Memoria e sogno. Il calcio offre un contributo essenziale alla letteratura e la letteratura riempie il calcio di parole e di nomi, trasformandolo in racconto, poesia, storia, epica e leggenda. Che il calcio sia subalterno alla letteratura o viceversa è questione poco interessante, come chiedersi se sia la realtà a nutrire la letteratura o la letteratura a reinventare la realtà.

La lezione dei grandi sudamericani (scrittori e giocatori) e la crescita esponenziale del ruolo del calcio nella vita reale di milioni di uomini, hanno liberato quantità di storie meravigliose che senza il calcio non sarebbero state raccontate e hanno insegnato a un gran numero di lettori a guardare all'universo calcistico con lo stesso rispetto e la stessa meraviglia dovuti alle fonti più nobili della letteratura di sempre, l'amore e la morte. Non perché lo sport sia metafora dell'amore e della morte, dunque della vita, ma perché lo sport è la vita stessa.

L'embargo che l'intellettualità italiana aveva decretato verso lo sport e il suo racconto (con le sporadiche eccezioni

novacentesche capitanate da Umberto Saba) è stato da tempo ritirato. Gli ultimi singulti di una nutrita tradizione antisportiva degli uomini di cultura del nostro paese furono emessi da Umberto Eco quando definì lo stile di Gianni Brera come « gaddismo spiegato al popolo » (1963) e poco più di un decennio dopo quando « La Repubblica » di Eugenio Scalfari nacque orgogliosamente priva delle pagine sportive (salvo tornare alla svelta sui suoi passi aprendole, sviluppandole, chiamando a dirigerle proprio Gianni Brera e ospitandovi i maggiori giornalisti/scrittori italiani di sport: Mario Fossati, Gianni Clerici, Gianni Mura, Giuseppe Signori...). Da allora, anche in Italia, nessuno si è più sognato di riferirsi a una partita di calcio come a « ventidue giovanotti in mutande che corrono dietro a una palla » e la passione per il calcio è diventata l'oggetto dell'interesse non più nascosto ma anzi esibito con fierezza di ogni ceto sociale, genere sessuale, leva anagrafica, orientamento culturale.

Il superiority complex della cultura, e in particolare della scrittura, nei confronti dello sport è cessato quando anche da noi ci si è resi conto che sullo sport si potevano scrivere pagine di alto livello letterario, a volte veri capolavori: bastava essere capaci di farlo, come lo erano stati London, Hemingway, Malamud, Faulkner, Mailer, Roth, Fitzgerald, DeLillo, Soriano, Cortázar, Vargas Llosa e tanti altri. Fondamentale nell'attribuire dignità letteraria al racconto dello sport negli ultimi decenni è stato da noi il lavoro di critici/lettori come Antonio D'Orrico (il suo Momenti di gloria. Un'antologia di sport e letteratura, uscito nel 1991 da Leonardo, è una miniera di suggerimenti per percorsi di

lettura che non smettono di sorprendere e entusiasmare), Franco Cordelli e di editori militanti come Enrico Mattesini che con Limina e «Linea Bianca» ha promosso e fatto crescere diversi scrittori talentuosi e originali.

Quando sprigiona il massimo di energia e efficacia la letteratura sportiva non è sullo sport ma dello sport, non un semplice tema da esplorare, equivalente a tanti altri, ma scaturito dentro lo sport, insieme a esso, da chi lo ha praticato o conosciuto con il suo corpo e il suo spirito. Le storie del calcio sono state raccontate attraverso tutti i possibili generi letterari: romanzo e short story, naturalmente, ma anche poesia, memoir, saggio, articolo, diario, reportage, fiaba, intervista, canzone, graphic novel, fotografia. Questa antologia intende dar conto di alcune delle diverse forme attraverso cui il calcio è stato narrato in forma scritta e i criteri che l'hanno ispirata sono la curiosità per voci e sguardi non sempre universalmente conosciuti e il piacere, semplice e trasparente, che i curatori hanno provato leggendo (e rileggendo) tutti i brani qui proposti.

I 27 convocati per questa esibizione antologica coprono un ambito temporale-anagrafico di una settantina d'anni, dal 1906, anno di nascita di Mario Soldati (incalzato dal 1913 di Vasco Pratolini, dal 1916 del premio Nobel Camilo José Cela e dal 1919 del principe della zolla Gianni Brera) fino al 1974 del picciotto Davide Enia, e un orizzonte geografico-linguistico quanto meno variegato composto da 10 stranieri (1 serbo naturalizzato svizzero, il sublime Dimitrijević; 1 uruguayano Galeano; 1 catalano, Vázquez Montalbán; 1 castigliano, Cela; 1 svedese, Halberg; 2 statunitensi, entrambi in trasferta in Europa al

seguito di altrettanti fenomeni calcistici, Jim Shepard l'Ajax del 1966 e Joe McGinnis il Castel di Sangro del 1994; 1 inglese, Hornby; 1 belga francofono, Toussaint; 1 argentino, Soriano); 3 oriundi (il brasiliano-piemontese Darwin Pastorin; il siculo-svizzero Paolo Di Stefano; l'africano orientale-triestino Gianfranco Calligarich); e da 14 italiani (1 toscano, Pratolini; 1 napoletano, de Giovanni; 3 bolognesi, Romagnoli, Benni, Berselli; 1 palermitano, Enia; 2 romani, Magrelli e Sermonti; 1 marchigiano, Raffaeli; 1 umbro, Fiumi; 3 lombardi, Brera, Mura, Weiss; 1 piemontese, Soldati). Tutti a disimpegnarsi in cinque ruoli dinamici - Il gioco più bello del mondo, Riscaldamento, Novanta minuti, Dagli altri campi, Figurine - e schierati secondo il più sbilanciato e irresponsabile degli schemi, quello del «casino organizzato» (neanche troppo, organizzato).

Edmondo Berselli
Fin dalla prima pagina

Fin dalla prima pagina si contempla la gloriosa figurina di Mario Corso. Ve lo ricordate: è alto un metro e settanta circa, ha le spalle spioventi e il suo addome tende a dilatarsi in modo inappropriato per un calciatore. Come attestano le gazzette e come fedelmente trasmette la *vox populi*, ha ricevuto in dono da Dio un piede solo, il sinistro. Il destro gli serve per bellezza. Fra i suoi compagni nell'Inter, Sandrino Mazzola personifica lo stile e la nostalgia, il mulatto Jair la velocità e il tiro, Peiró l'*hidalguía* e la rapace astuzia ispanica, Luisito Suarez il lancio «da quaranta metri» e cioè l'intelligenza strategica sposata a una definitiva precisione balistica: Corso invece è l'estraneo, l'indefinibile, l'alieno. *Das Unheimliche*, direbbe con esoterico sussiego e tanto per ammutolirvi un freudiano tendenza Lacan. Il terzino avversario che se lo vede davanti prima del calcio d'inizio mette a verbale con sufficienza un tipo stempiato, la personificazione del non atleta: vocetta smorta, occhio assonnato. Mai l'apparenza è stata così ingannatrice: dal suo stato di pigro dormiveglia, Corso

è in grado di estrarre guizzi serpigni, invenzioni capaci di tramutarsi in incubi per qualsiasi difesa.

Stiamo assistendo in presa diretta alle ultime, lente battute di un'epoca. Il calcio è ancora una faccenda piuttosto democratica, a cui possono partecipare attivamente quasi tutti gli appartenenti alla specie umana. L'abilità tende a prevalere sulla forza atletica. Purché dimostrino di saper trattare adeguatamente la palla, possono entrare in prima squadra i nani, gli storpi, i gobbi, i ciccioni. E dove finiscono l'abilità tecnica e la prestanza fisica supplisce la specializzazione: perché la figura del giocatore «universale», capace di giocare in ogni settore del campo, è ancora sconosciuta.

Una sola figura si esime dalla regola: è l'uomo in più, il fantasista dal tocco magico, il primo violino che suona una melodia tutta sua mentre l'orchestra segue disciplinatamente lo spartito. È un individuo che lotta contro l'omologazione, un allevatore di lucciole. Infatti, per sfuggire all'omologazione con un personale e individualistico sberleffo, Mario Corso ha portato a una perfezione ultraterrena il calcio di punizione a palombella. Quattro passi di rincorsa, sinistro liftato, palla che sorvola con inesorabile lentezza la barriera, portiere avversario annichilito mentre la palla si adagia beffarda in rete.

La chiamano «foglia morta», e non si capisce bene se è nell'evocazione di un fatale amore di Juliette Greco o per l'allusione a una annichilente, dannunziana carezza autunnale, quasi il precipitare ineluttabile della parabola del destino. Di sicuro c'è che si arrendono al fascino misterioso e ipnotico delle *feuilles mortes* tutti

i migliori portieri italiani ed europei. Di loro rimane non più che una sagoma nera paralizzata dalla sorpresa, con il volto girato sconsolatamente a contemplare il pallone in fondo al sacco. Un istante di sbalordimento ancora esente dall'impeto irrimediabile della collera, una specie di lutto attonito: e poi talvolta un gran calcio assestato per rabbia contro la base del palo.

Eccolo, è proprio lui, Mario Corso detto Mariolino, che conquista il pallone nella propria tre quarti di campo. Conquista: non esageriamo. Glielo appoggia di piatto con abitudinaria, pavloviana dimestichezza il fido Bedin, il gregario per antonomasia e per vocazione. E non appena Corso doma la palla con il suo piede ammaliatore, lo stadio ammutolisce. Attende l'evento come durante un processo di straniamento brechtiano ci si aspetta che arrivi nel cerchio di gesso del centrocampo un inserviente con un cartello su cui c'è scritto che sta per cominciare un'azione d'attacco: ma nel caso di Corso pretenderemmo che si presentasse in mutande e maglietta nerazzurra girocollo come minimo Strehler in persona.

Si è provata una sensazione simile – di tempo sospeso, di attesa presaga – quando si è visto per la prima volta in azione nel bianco e nero della tivù e tra il fumo delle cento accanite sigarette del Caffè Biliardi il leggendario quintetto d'attacco del Real Madrid: Amancio, Del Sol, Di Stefano, Puskas, Gento. Di Stefano, la *saeta rubia*, parte sempre arretrato. Senza mai cambiare il ritmo della sobria falcata, con quell'eleganza asciugata da decenni di esercizio, tenendo alta con inimitabile stile la testa spelacchiata, Di Stefano guarda in avanti,

mentre il suo cervello di fuoriclasse immagina decine di idee e soluzioni tattiche. È il fulmineo, lancinante dubbio del genio mentre sfoglia mentalmente il *Tractatus* del calcio: lanciare in profondità Gento, il solista della velocità? Appoggiare invece sulla destra ad Amanancio, confidando nelle sue veroniche così barocche?

Facciamo che, per una volta, Di Stefano voglia la soluzione personale. Palla a Puskas, veloce e rasoterra. Il sinistro di ritorno dell'esule ungherese è una rasoziata di esterno.

Nel mondo platonico delle idee, questa è l'idea primaria della triangolazione. A dimostrazione che l'uno-due è la prova concreta della possibilità di un principio ordinatore del cosmo, che tutto il reale è razionale, che ci sono sintesi a priori del tutto incommensurabili, il vecchio Di Stefano, smaterializzatosi di qua per ri-materializzarsi di là, è sfrecciato oltre la difesa avversaria: controlla la sfera con un tocco perfetto, e scarica il destro con ineluttabile forza e precisione.

«Esta es clase, esta es fuerza y razón, la verdadera virtud de un equipo», si dice in Spagna fin dai tempi del Cervantes. Ma che ne sapevamo noi provinciali della tensione organizzativa, dello spasmo collettivo di questo magnifico esempio di *hispanidad*? Noi facevamo un tifo populista e scassato per il *furor* individualistico degli anarchici: diciamolo pure, per gente come Omar Sivori. Il quale era sbarcato in Italia preceduto dalla fama di essere uno dei famosi «*ángeles de la cara sucha*», e si era piazzato subito da parassita diabolico sul centro sinistra dell'attacco juventino, al

fianco del potente e deamicisiano centravanti John Charles.

Ed è subito leggenda, mito, canzone popolare. Sivori, «el Cabezón», è una vipera. Sivori gioca a poker fino alle cinque del mattino. Sivori si allena a stento una volta la settimana, poi va in campo e sciorina con impudenza *art pour l'art*. Sivori è un autentico *hijo de la Pampa*. Sivori è un'emanazione infernale, un fuoco che pur essendo fatuo brucia dannatamente gli spiriti. Oltre che la faccia, sembra che abbia sporca, anzi, lurida, anche l'anima. Con i glutei che ondeggiavano in una malefica finta danzata infligge il marchio dell'irrisione sugli avversari, infilando ingiuriosamente la palla fra le gambe del suo marcatore: «tunnel!», e una pernacchia come firma.

Insomma, anche se l'uno è più caliente e l'altro più freddamente fatalista, Sivori e Corso appartengono alla stessa schiatta tecnica. L'allenatore di Corso è un ossesso chiamato Helenio Herrera, alias il Mago, alias Habla Habla, una figura a metà fra un parrucchiere di Toledo particolarmente consapevole della propria accosciatura e un professionista di tango.

Ma il suo aspetto esteriore non è nulla rispetto alla sua visione del calcio. Il suo motto, ripetuto con assiduità maniacale nella impareggiabile *fusion* neolatina che parlerà por toda la vida, è «taca la bala», che secondo una pignoleria cervantina suonerebbe in origine «ataque la pelota». Prima della partita è solito afferrare per il bavero i suoi uomini e sputazzargli in volto urlando da invasato totale: «Siamo i più forti! Vence-

remos!» (nel Barcellona arricchito dalla tecnica cosmopolita degli esuli della Honved dopo il Cinquantasei ungherese, l'ineffabile scettico Csibor gli aveva risposto: «Señor, che siamo i più forti l'abbiamo capito. Adesso per sicurezza vada a dirlo a quelli dell'altro spogliatoio», suscitando lì per lì le risatine complici dei suoi compagni Kubala e Kosics, ma giocandosi poi il posto in squadra, perché don Helenio, lo si sappia, non perdona).

Un paranoico, quell'Herrera. L'indolente e insolente Sivori, che non lo può soffrire, lo ha eletto a suo nemico personale, inducendo a detestarlo all'unisono tutto il popolo juventino. Una domenica, «el Cabezón» in una fase interlocutoria del gioco si avvicina palla al piede alla panchina interista, e anziché proseguire utilmente l'azione scaglia da vero giustizialista il pallone contro la scolpita capoccia del Mago. Manca il bersaglio, ma il Comunale di Torino impazzisce di sudamericano entusiasmo, anche se poi la Juve perde malamente, in casa, contro l'avversario più odiato. Ma che importa? Lasciatelo divertire, il pubblico e quel gigione scapestrato di Sivori.

E lasciate che si diverta, che diverga, a dispetto delle teorie del Mago, anche Mario Corso. Con lo scorrere delle pagine, lungo il fluire delle parole e attraverso lo svolgersi degli anni, conosceremo quale sarà il destino di quell'azione che adesso è ancora allo stato nascente. Sullo sfondo dello stadio cominceranno a svanire in dissolvenza le tribune e le bandiere; nella luce lattiginosa dei fari i suoi compagni diventeranno pallide *silhouettes*, distinguibili sempre più a fatica se non saranno richia-

mate in movimento da un guizzo arbitrario e lunatico della memoria.

Per ora rimane certamente negli occhi il tappeto grigiastro del terreno di gioco, quella palla color del fango trattata con metafisica abilità dal «piede sinistro di Dio». Sì, dev'essere il giovane e longilineo Mazzola quello che scatta in avanti chiedendo il passaggio. Invano, naturalmente: si può chiedere a qualcuno di lanciare il pallone a un'ombra che veloce scompare? Corso si permette di esitare per un istante, in sosta vietata fra epopea ed elegia: pensando a quegli sterminati settanta metri che lo separano dalla porta avversaria, alle decine di pagine che mancano alla fine di questo libro.

[...]

Tornate in poltrona, assumete la posa lasciva di Scopinno, versatevi un *single malt*, non pensate a Eraclito, concentratevi di nuovo sullo schermo della televisione. Mario Corso finalmente si muove. Evita il primo avversario con una finta appena accennata, supera senza fretta la linea di metà campo. Dribbla con un passo *bailado* il secondo centrocampista che gli si fa incontro. A don Helenio gli si strozzano le urla in gola, e ammutolisce, mentre il Piede sinistro di Dio chiama a raccolta le sue limitate forze e riparte. Adesso sembra quasi veloce. Quel mona di Mazzola si è finalmente fermato. Corso si approssima all'area, gli si fanno incontro, inferociti, in due. Lui li supera mettendoli a sedere con uno scarto geniale, ma così facendo si è spostato troppo sulla sinistra. È a dieci metri dal portiere, però l'angolo di tiro è drammaticamente stretto, l'azione sembra fi-

nita. Acca Acca Uno si sta già ripromettendo che negli spogliatoi gliene canterà cuatro. Corso alza la testina, vede il portiere che gli corre incontro in uscita. Arriva a due metri dalla linea di fondo, sente la fatica che gli attanaglia le gambe. Potrebbe arrestare il pallone, girarsi con una piroetta e crossare: meglio che niente. Magari Peiró o Mazzola, di riffe o di raffe, «tambien la metan drento». E invece no, alla forza del proprio destino individuale e individualistico non si fanno sconti vede uno spiraglio, decide di fare tutto da solo. Un terzino gli si butta addosso, lui lo liquida con un gesto reso essenziale nella sua esattezza dallo sforzo fisico. Non c'è quasi spazio ragionevole per tirare e lui non è Mortensen, quello dei portentosi e terribili gol alla Mortensen. Ci prova lo stesso a un metro dalla linea di fondo campo, con la consapevolezza che novantanove su cento andrà male: colpisce di esterno, neppure troppo forte, e mentre lui finisce con una buffa capriola all'indietro contro i cartelloni pubblicitari, fra l'entusiasmo e la rabbia d'Europa si insacca quasi rasoterra, prodigiosamente beffardo, il più mancino dei tiri.